

Mimmo Cangiano, *Guerre culturali e neoliberalismo*, Milano, notttempo, Saggi – figure, 2024, 192 pp., ISBN 9791254800782

Recensito da Paolo Viganò
Alma Mater Studiorum - Università di Bologna

Il libro di Mimmo Cangiano *Guerre culturali e neoliberalismo* svolge una riflessione senz'altro utile sia per la divulgazione che per gli studi. Da una parte, infatti, Cangiano riordina un vasto campo di nozioni che nel loro passaggio dal mondo accademico – perlopiù statunitense – al discorso pubblico italiano risultano ancora un garbuglio di concetti uniti da una somiglianza di famiglia; dall'altra, l'autore mette in luce, partendo da una prospettiva marxista rigorosa, la necessità di accompagnare alla lotta contro la cultura dell'oppressione una prassi rivolta a superare lo sfruttamento nell'ordine economico neoliberista. Tale resistenza al sistema capitalista, nota l'autore, è inscindibile dalle rivendicazioni di carattere culturale, oggi al centro del dibattito pubblico: la conseguenza di una visione prevalentemente *culturalista* dell'oppressione, infatti, non farebbe altro che rafforzare l'ordine neoliberista vigente. Soprattutto, tale indulgenza nei confronti del capitale porterebbe a considerarlo inevitabile o, peggio, naturale. In apertura del libro, Cangiano scrive invece che il suo intento è “comprendere le ragioni per cui la *woke* potrebbe al tempo stesso essere tanto una cultura perfettamente sintonica con le attuali modalità operative del mercato [...] quanto, se portata fuori dall'ambito culturalistico, un effettivo e potente strumento di lotta anti-capitalista.” (p. 24).

Cangiano inizia presentando un'agile genealogia del problema. La preminenza dell'aspetto culturale e identitario nelle lotte politiche di oggi avrebbe come progenitore indiretto e involontario la seconda ondata femminista degli anni '60 e '70; quella temperie, tuttavia, per quanto già facesse

emergere delle contraddizioni in seno al movimento dei lavoratori, mirava alla decostruzione dei modelli socio-simbolici legati al maschile nell'ottica di un superamento del sistema capitalistico. Tale prospettiva massimalista, nota Cangiano, è progressivamente passata in secondo piano dagli anni '80 in poi, quando il nodo centrale dell'oppressione sociale è stato individuato nel patriarcato – visto come causa dell'oppressione economica, non viceversa – ed è emerso un contrasto fra i sostenitori dell'eguaglianza economica come strada privilegiata alla fine delle differenze di genere e chi chiedeva invece un riconoscimento basato proprio su tale differenza. Semplificando, si può dire che ciò avrebbe portato a quell'idea, centrale nelle attuali *identity politics*, per la quale le lotte si giocano su un piano anzitutto etico-culturale. Soprattutto, in questo modo il problema dell'oppressione sarebbe divenuto in ultima analisi individuale: da una parte la lotta di chi vuole vedersi riconosciuto il ruolo di vittima (una validazione concessa come una regalia dal sistema), dall'altra il problema dei singoli comportamenti intolleranti, “risanabili ... nella sfera individuale della terapia” (p. 35). Ne conseguono il depotenziamento del soggetto rivoluzionario, parcellizzato in una quantità di “identità” in competizione per il riconoscimento del ruolo di vittima, e la demonizzazione di parte della classe lavoratrice, lasciata indietro dal progresso, retrograda e intollerante. La classe, così, diviene una categoria obsoleta, vista come il retaggio di ideologie universalistiche.

In questo processo di frammentazione avrebbe avuto un ruolo cruciale quello che Cangiano chiama il “background postmodernista” (p. 44); vale a dire tutto quel complesso di dottrine epistemologiche del secondo Novecento, di marca soprattutto francese, che hanno agito nel segno dello smantellamento di ogni universalismo ed essenzialismo, visti come costrutti culturali volti alla dominazione. Queste teorie, tuttavia, hanno portato alla liquidazione del concetto di totalità rappresentativa (la classe, i partiti, le grandi ideologie), finendo per fare il gioco del capitale, che, adeguandosi alle nuove logiche culturali, proclama a sua volta che nulla esiste, tranne il mercato. Inoltre, tali teorie hanno provocato quello che l'autore definisce “essenzialismo di ritorno”: pur avendo avuto il merito inoppugnabile di avere evidenziato come le strutture di potere sfruttassero il concetto di “natura” ai fini del controllo sociale, hanno finito per imporre un'idea di realtà come necessariamente, e dunque “naturalmente”, frammentata e frastagliata. Così, a una concezione di natura ne è stata sostituita un'altra, a causa, principalmente, della ricezione americana e utilitaristica della *French Theory* e della mancata storicizzazione di tale disperante molteplicità – la frammentazione, cioè, non è stata vista come il riflesso del nuovo

individualismo portato dalla finanziarizzazione della realtà, ma come una verità immobile e dogmatica. È mancata, insomma, una “messa in relazione dialettica” della *French Theory* “col piano storico e mutevole della prassi” (p. 62).

Una dinamica, si diceva, che ha finito per fare il gioco del capitale: allo stesso modo, un certo “utilizzo” dei testi teso a “smascherare” il potere, operato da intellettuali sicuri del proprio radicalismo, non farebbe altro che combattere solo un aspetto dell’oppressione, quello del monologismo universalizzante. Nel frattempo, però, si trascura la capacità dell’economia neoliberale di appropriarsi delle istanze *woke* per continuare la sua opera di sfruttamento. Come ricorda Cangiano, sulla scorta di Horkheimer, quella capitalistica è una ragione strumentale, sempre rivolta allo sfruttamento, e le sue mutevoli verità sono solo dispositivi che assolvono a questa funzione. In tal senso, gli intellettuali non devono perdere, nelle loro analisi sovrastrutturali, la coscienza della dimensione dialettica che la cultura intrattiene con la struttura economica, altrimenti “il *cultural turn*” mentre crede di parlare “materialmente della cultura” finisce solo per parlare “culturalmente della materia” (p. 101).

In maniera simile, le lotte sono passate da un piano pubblico, e dunque politico, a uno privato, cioè etico-individuale. In questo senso, il *comfort* viene visto come un bene primario da tutelare e ogni sforzo pare oggi essere teso a creare un ordinamento del pubblico, tramite regolamenti talora imposti dallo stesso capitale ai fini dello sfruttamento, in cui il soggetto viene difeso anzitutto nel suo sentire. In questo modo, però, avviene una scissione tra io-privato, che abita un *safe space* gentilmente offerto dalla società neoliberale per il consumo, e l’io-pubblico di individuo che, pur occupando una precisa posizione storico-sociale, è ignaro dei processi produttivi di cui è partecipe. “Il morale-educativo” spiega Cangiano “smette di considerarsi come un momento interno alla dialettica politico-economica e si vede sempre più come strategia autosufficiente” (p. 147). Inoltre, si assiste spesso a meccanismi di *empowerment* che propugnano il culto di sé come bene supremo nel quale, però, si può scorgere un meccanismo di auto-reificazione dell’individuo, che arriva a concepirsi quasi come una merce.

Un punto di partenza costruttivo è invece per l’autore il riappropriarsi della coscienza di classe, non intesa però come un’altra “identità-vittima”, né come un’unità monolitica, ma come la relazione di un gruppo (costellato di diverse identità quanti sono i modi di oppressione del capitale) con una struttura di potere. Un’entità “caratterizzante ma non omogenea” (p. 164), centro reale del sistema di produzione, capace di vivere di una continua dialettica interna per la “costruzione di diverse modalità produttive e relazionali” (*ibidem*).

Che si condivida o meno la prospettiva ideologica di Cangiano, è innegabile che questo libro, stante un linguaggio a volte eccessivamente complesso e una certa ridondanza, sollevi questioni importanti con cui oggi sono chiamati a confrontarsi anche gli studiosi di letteratura. Di particolare rilevanza è l'invito ad andare oltre le "idee giuste" e a rapportarle con la realtà storico-materiale. Quello di Cangiano è insomma un intervento prezioso, soprattutto in una società come la nostra, congestionata da una moltitudine di discorsi che paiono quasi autoreferenziali e dove le parole sembrano talvolta spese più per amor del bel gesto che per una vera e propria spinta politica (e poetica) tesa a cambiare il reale. Come fa notare Cangiano: finché si rimane su un piano retorico anche le grandi multinazionali possono appropriarsi di gesti simbolici di eguaglianza – appoggiando movimenti di protesta come *Black Lives Matter*, mettendo in campo i propri sforzi per la riduzione del *gender gap*, stigmatizzando i comportamenti discriminatori e sessisti nella propria azienda –, sapendo però che si tratta solo di un pedaggio da versare all'opinione pubblica per proseguire con le dinamiche di sfruttamento tipiche della società neoliberale.